

Il segretario della Lega Araba propone l'idea di un Parlamento sovranazionale. Critiche a Sharon ma senza impantanare i lavori

Democrazia, il mondo arabo vuole provarci

La sfida di una conferenza sui diritti umani nello Yemen, un Paese arcaico dalle timide aperture

DALL'INVIATO Toni Fontana

SANA'A (Yemen) «Il mondo è in movimento da queste parti». Viene in mente una famosa frase di Galileo («eppur si muove») quando, uscendo da un palazzo arabesco nel centro incantato di Sana'a, Emma Bonino, affaticata e sorridente, dice queste parole, circondata da ministri arabi, africani e asiatici, dignitari delle corti, mischiati con irriducibili combattenti per i diritti umani appena usciti di prigione, donne che si battono per la libertà in un mondo che le costringe spesso a nascondersi dietro il velo. Eppure occorre riflettere su questa sfida lanciata dal comitato «Non c'è pace senza giustizia», il motore della conferenza che, nel 1998, pose le basi per la Corte Penale internazionale che da poco muove i primi passi (il primo luglio 2002 sono stati nominati 18 giudici, il procuratore ed il cancelliere). Il solo fatto che qui, all'estremità della penisola arabica si discuta di «democrazia, stato di diritto e Corte penale internazionale» rappresenta inedito.

Lo Yemen, a prima vista, suscita sorpresa e sconcerto. Rispetto a qualche anno fa le donne hanno «conquistato» il diritto di vedere attraverso un piccolo feritoia ritagliato nel velo che copre tutto il corpo e la testa, e qui tutto sembra ancora immerso nella tradizione che è anche servita a regole rigide e immutabili. Il presidente Ali Abdullah Saleh è in sella dalla fine degli anni '70, ed è stata rieletto l'ultima volta nel 1999 con il 96% dei voti, tra le proteste dell'opposizione che gridava «vergogna». Eppure, se si guarda ai vicini di casa, dall'apparentemente monarchica Arabia Saudita, ai sultanati del Golfo, e, ad est, alla disastrosa Somalia e al Corno d'Africa, lo Yemen non appare un piccolo paese ostaggio della tradizione. Con il contributo dell'Unione Europea è stato fatto recentemente il censimento elettorale e si è scoperto che le donne non erano 1,8 milioni ma 2,5 milioni. E, seppur con molti limiti, si vota dal 1993 a suffragio universale. Alla conferenza è apparsa la signora Amat al-Alem Al Sooswah, neo-ministri per i diritti umani. Si è detta contenta che «senza la partecipazione delle donne, senza la loro attiva presenza a tutti i livelli anche quando si tratta di prendere decisioni importanti, noi continueremo a soffrire». Le opinioni della signora Al-Sooswah sono state pubblicate a pagina due dal giornale della conferenza che ha aperto sul messaggio di benvenuto del presidente.



Alcuni partecipanti alla Conferenza in Yemen, a destra Emma Bonino

Ali Abdullah Saleh ha dato il via ai lavori davanti a 650 rappresentanti di una trentina di paesi, arabi e non, dal Marocco all'Afghanistan, all'Iran alla Somalia, proclamandosi a favore della «democrazia che è una scelta necessaria per l'età moderna e la scialuppa di salvataggio in particolare per i regimi politici del terzo mondo». Detto questo il presidente yemenita si è espresso per il «non intervento negli affari interni» e contro i «doppi standard» che vengono applicati dalla comunità internazionale e quindi per nuove pressioni su Israele. C'era il rischio che l'incontro finisse come l'assemblea dell'Onu sui diritti umani di Johannesburg nella quale gli arabi hanno fatto muro contro Israele condannando l'incontro al fallimento. Ma l'ostacolo è stato aggirato. Anche il segretario della Lega Araba, l'egiziano Amr Moussa, ha raccolto

la sfida degli organizzatori della conferenza. Non ha rinunciato ad attaccare la politica dei «doppi standard» ed ha usato parole dure contro il Muro di Sharon, ma ha ripetuto più volte che la «democrazia è un processo in movimento» e che le relazioni tra le due sponde del Mediterraneo debbono escludere «lo scontro di civiltà» e che occorre impegnarsi contro il terrorismo. Parole, per le verità non nuove, eppure anche dall'intervento del segretario della Lega Araba si è capito che qualcosa si muove. Gli arabi stanno pensando di riformare la loro organizzazione, a marzo, nel vertice di Tunisi,

si discuterà l'ipotesi di creare un «parlamento arabo». È facile far notare che in molti paesi della regione non esistono parlamenti nazionali e dunque è difficile affidare la soluzione dei problemi ad un organismo sopranazionale, e tuttavia tutti, dai delegati iraniani a quelli giordani, hanno parlato di «sviluppo delle conoscenze, dell'educazione» di partecipazione della donna. Buoni propositi da sfoggiare sotto i riflettori delle tv occidentali? Solo in parte. Ci sono realtà ferme nelle loro disgraziate condizioni, come la Somalia, e realtà in movimento, come il Sudan. Il ministro degli Esteri di Khartoum, Mustafa

Ismael Osman, ad esempio, si è detto fiducioso sugli sviluppi delle trattative con i ribelli del sud. In quanto alla questione irachena che incombe, a Sana'a si sono registrati due sentimenti. I nuovi governanti, nominati dagli americani, sono accettati a muso duro. Amr Moussa ha detto che tutte le truppe straniere, anche quelle italiane, si debbono ritirare e che la sovranità deve essere restituita in fretta agli iracheni. Di questo avviso tutti gli intervenuti. Il ministro per i diritti umani di Baghdad, Abdul Basit Turk, forse per compiacere gli altri arabi, ha detto che la decisione degli americani

di considerare Saddam prigioniero di guerra crea un serio problema agli iracheni che vorrebbero processarlo a casa loro. Par di capire che il processo all'ex rais si farà chissà quando e chissà dove, mentre i veri problemi sono altri. Il ministro iracheno ha detto che sono stati raccolti 200mila dossier sui crimini del regime e che il budget del suo ministero lo scorso anno ammontava a 25mila dollari. Il dicastero per i diritti umani è stato ricavato a Baghdad in un appartamento di una decina di stanze. Basterebbe questo dato per capire quanta strada c'è da percorrere. Ma a Sana'a si è cominciato a discutere.

«Noi abbiamo solamente avviato un dialogo. Nei prossimi giorni si riuniranno qui a Sana'a intellettuali europei, tra i quali Günther Grass e intellettuali arabi. Forse decideranno di tenere il prossimo incontro in Sicilia. Per il futuro vedremo, per promuovere iniziative come questa occorrono risorse e volontà politiche. L'indagine dell'Onu sul mondo arabo spiega che 220 milioni di abitanti di questi paesi hanno a disposizione meno titoli tradotti della sola Spagna. Basterebbe questo dato per capire quanto occorrerebbe fare per approfondire e sviluppare il dialogo che qui nello Yemen è stato solamente abbozzato».

t. fon.

L'intervista

Bonino: «A Sana'a prime prove di dialogo»

DALL'INVIATO

SANA'A (Yemen) Molti ministri arabi, pochi europei. La Conferenza voluta da Emma Bonino, finanziata dall'Unione Europea, dal Canada e dal governo yemenita si chiuderà oggi con l'adozione della Dichiarazione di Sana'a. L'ex commissaria europea, candidata alla carica di Alto commissario Onu per i diritti umani (un tema del quale non vuol parlare) al termine della prima giornata di lavoro si mostra soddisfatta.

Tutti gli esponenti arabi hanno parlato di democrazia e diritti, ma quanto c'è di vero e quanta propaganda alla quale non seguiranno i fatti?

«Oggi abbiamo assistito a prove di dialogo. Vi sono governi della regione che puniscono il reato di "danneggiamento dell'immagine del paese", che mantengono leggi sulla stampa e sull'attività delle Ong molto restrittive. Oggi le organizzazioni non governative hanno svolto il ruolo di primi attori».

L'Europa ha inviato delegazioni non di primo piano...

«L'Europa dovrebbe essere maggiormente presente, quando si è trattato di favorire il cambiamento nei paesi



Tel Aviv, centomila coloni protestano contro Sharon

«Traditore» gridano all'indirizzo del premier. In piazza con gli oltranzisti ministri e parlamentari dell'estrema destra e del Likud

Hanno occupato in centomila piazza Yitzhak Rabin. Lo hanno fatto per protestare contro i «cedimenti» di Ariel Sharon. Per ribadire a gran voce che gli insediamenti non si toccano. Una prova di forza imponente è quella che il movimento dei coloni e l'estrema destra ebraica hanno messo in atto ieri sera a Tel Aviv. Il messaggio è chiaro, così come il suo destinatario. «Israele non si vuole piegare», avvertono gli striscioni esposti nella centralissima piazza dedicata al premier laburista assassinato da un estremista di destra israeliano. «La vera barriera di sicurezza d'Israele sono i coloni», scandiscono in migliaia. «Eretz Israel (la Terra d'Israele, ndr.) non è di proprietà del signor Sharon», afferma un giovane colono ai microfoni della radio statale israeliana. Qualcuno si spinge oltre, e così come avvenne per Yitzhak Rabin,

anche per Ariel Sharon viene rispolverato l'epiteto di «traditore». Dialogo è una parola bandita dall'Israele oltranzista. E a dare conto di questa diffidenza estrema che si fa politica è Effy Eitam, uno dei promotori del raduno. Oltre ad essere il leader del Partito nazional-religioso, Eitam è anche un ministro, titolare dell'Edilizia, del governo Sharon. «Il piano di disimpegno di Sharon - tuona Eitam - significa consentire al capo dei terroristi, Yasser Arafat, di uscire dal suo ufficio di Ramallah, significa darla vinta al terrorismo». Eitam è un fiume in piena. Le sue parole, i suoi ammonimenti vengono accompagnati dagli applausi della folla. Al suo fianco vi sono altri due ministri dell'estrema destra: Benny Elon (Turismo) e Zevulun Orlev (Affari Sociali), a dimostrazione che gli irriducibili di Eretz Israel non



La protesta dei coloni nel centro di Tel Aviv

sono una componente marginale, o priva di potere, dello Stato ebraico. «È mai possibile che Sharon, l'esponente politico israeliano che negli ultimi vent'anni, si è impegnato più di chiunque altro per disseminare in Cisgiordania, a Gaza, sul Golan oltre 250mila coloni, sia oggi divenuto un disfattista», s'infervora Eitam. «Siamo qui - taglia corto il ministro dell'estrema destra - per dire appunto a Sharon di non prestare ascolto a consigli disfattisti, per dirgli che non è solo, che non deve gettare la spugna». Ai motivi messianico-sionistici, Eitam aggiunge quelli militari: un ridispiogamento unilaterale israeliano mentre prosegue la lotta senza quartiere alle bombe umane (una delle quali è esplosa ieri mattina vicino alla colonia di Kedumim, senza provocare vittime), «significa incoraggiare i terroristi».

A fianco dell'Israele oltranzista scende in campo anche il Consiglio dei rabbini di Giudea-Samaria, la massima istituzione religiosa dei coloni: nei giorni scorsi hanno lanciato un appello solenne ai vertici militari affinché si astengano dall'ordinare la rimozione di alcun punto di insediamento. I rabbini ultras hanno inoltre esortato i coloni affinché ostacolino le ruspe dell'esercito - nel caso dovessero entrare in azione - con una «muraglia umana». Ma non c'è solo l'estrema destra a sostenere i 100mila di Tel Aviv. Alla manifestazione partecipano anche numerosi esponenti del Likud, il partito del premier, tra i quali una ventina di parlamentari e un ministro, Uzi Landau. «Sharon non può voltare le spalle alla nostra gente, sarebbe un errore imperdonabile», avverte Landau.

u.d.g.

L'intervista

Yasser Abed Rabbo

Umberto De Giovannangeli

«La crescita del consenso attorno alle Intese di Ginevra marcia, purtroppo, di pari passo con la realizzazione del muro dell'apartheid in Cisgiordania. Da un lato, la volontà di dialogo espressa da migliaia di palestinesi e israeliani, dall'altro, l'azione del governo Sharon che mira a determinare fatti compiuti che rendano impraticabile una soluzione di pace fondata su due Stati». A parlare è Yasser Abed Rabbo, promotore, assieme all'ex ministro della Giustizia israeliano Yossi Beilin, del Patto per la pace ufficializzato il primo dicembre scorso a Ginevra. Rabbo e Beilin saranno tra gli invitati speciali del Forum sociale mondiale che si aprirà questa settimana a Bombay, in India: «È importante - rimarca l'ex ministro dell'informazione palestinese -

che l'Accordo di Ginevra venga recepito e fatto proprio da un grande movimento di opinione. Abbiamo bisogno di un sostegno diffuso perché la pace, una pace vera, giusta, duratura, necessita della diplomazia dei popoli e non solo degli Stati». E questa diplomazia dei popoli deve porsi come primo obiettivo lo stop alla costruzione del Muro in Cisgiordania: «A Bombay - anticipa Rabbo - proporrò il lancio di una campagna mondiale contro un progetto, quello del Muro, che se realizzato compiutamente riproporrà in Medio Oriente la tragica esperienza dei bantustan sudafricani nell'epoca dell'apartheid. Rinchiudere un intero popolo in gabbie a cielo aperto, in città trasformate di fatto in immense prigioni: è questo il disegno coltivato dai falchi israeliani. Ed è davvero una provocazione all'intelligenza umana, oltre che alla legalità internazionale, spacciare

questo immenso campo di prigionia come uno "Stato" in divenire». **A un mese e mezzo di distanza dal giorno della cerimonia ufficiale, cosa è rimasto delle speranze suscitate dall'Accordo di Ginevra?**

«La campagna di sensibilizzazione è andata avanti, con importanti riscontri, sia a livello interno che internazionale. In Israele e nei Territori sono sorti decine di comitati di base a sostegno del Patto per la pace. Particolarmente significativo è l'impegno di tanti giovani, palestinesi e israeliani. Ma questa positiva spinta dal basso si scontra ogni giorno con il disegno perseguito dal governo di Ariel Sharon».

Quale sarebbe questo disegno?

«Determinare sul terreno quei fatti compiuti che rendano definitivamente impraticabile la soluzione

dei due Stati. Mi riferisco alla realizzazione del Muro in Cisgiordania. Sharon parla di ragioni di sicurezza alla base di questa scelta; in realtà quel Muro è parte integrante del disegno del Grande Israele che i falchi oltranzisti di Tel Aviv hanno sempre coltivato. Il tracciato del Muro basta da solo a spiegare il vero obiettivo di Sharon: frantumare il territorio palestinese, cantonizzare la Cisgiordania. Quel Muro affossa ogni possibilità di dialogo, ed è per questo che occorre sviluppare una campagna internazionale di denuncia sugli effetti devastanti che questo progetto, in fase avanzata di attuazione, comporta non solo per la vita di un intero popolo, quello palestinese, ma per gli stessi equilibri di pace in Medio Oriente».

In un recente discorso al Congresso del Likud, Sharon ha ribadito la sua disponibilità a

negoziare la nascita di uno Stato palestinese.

«Mentre Sharon parlava, le ruspe israeliane proseguivano l'opera di distruzione di terre coltivate palestinesi, per realizzare il Muro. Mentre Sharon parlava di pace, soldati israeliani aprivano il fuoco contro pacifisti, anche israeliani, che si opponevano alla costruzione del Muro. Sharon è divenuto un abile oratore, i suoi discorsi tendono ad accreditare l'immagine di un leader moderato, aperto, pragmatico. Ma uno statista si misura dagli atti e non dalle parole. E finora non c'è un atto compiuto dal governo israeliano che accrediti questa asserita volontà di pace».

Sharon accusa la dirigenza palestinese di inerzia nella lotta al terrorismo.

«Riaprire il negoziato, costruire mille occasioni di dialogo che coinvolgano le due società civili. E que-

sto il modo migliore, più incisivo per isolare quanti, nei due campi, operano per affossare con la forza ogni tentativo di ridare la parola alla politica. In questo senso, le Intese di Ginevra rappresentano anche una sfida costruttiva, non violenta, agli assertori della militarizzazione dell'Intifada».

Ed è per questo che lei viene tacciato di tradimento dagli estremisti palestinesi?

«La crescita del consenso all'iniziativa di Ginevra fa paura a chi ha fatto dell'uso della forza uno strumento di potere».

Basta la diplomazia dei popoli per ridare una chance alla pace?

«Non basta ma ne è la condizione fondamentale, soprattutto a fronte di una sostanziale inerzia della diplomazia degli Stati».

Perché il premier palestinese

Ahmed Qrei (Abu Ala) rifiuta di incontrare il suo omologo israeliano?

«Un incontro del genere ha senso se riapre un percorso negoziale, altrimenti rischia di essere del tutto controproducente. E questo, allo stato dei fatti, più che un rischio è una certezza».

I collaboratori di Sharon sostengono che l'incontro non avviene perché Abu Ala è ostaggio di Arafat.

«Con la sua politica del pugno di ferro, Sharon ha già affossato un primo ministro palestinese (Abu Mazen, ndr.), ora è la volta di Abu Ala. Se Sharon fosse davvero intenzionato a rilanciare le trattative potrebbe fare un gesto concreto di apertura: bloccare la costruzione del Muro per la durata del negoziato. Ma dubito fortemente che ciò accadrà».